

Quando il destino ci mette una mano.

Anita

Alta, slanciata, giovane e elegante: abitava a San Colombano. Il giorno di Santo Stefano del 1932, mio papà aveva accompagnato la cognata Lina dai nonni di S.Colombano. Festeggiavano Steu, il papà di Lina, ma anche lo zio di mia mamma: Steu, in seconde nozze, aveva sposato Cechina, sorella di nonna Maria.

In quell'occasione Papà l'aveva conosciuta: fu un colpo di fulmine! Dieci mesi dopo erano sposati.

Ogni anno, immancabilmente in questa ricorrenza, papà e mamma ricordavano con amore il loro incontro, avvenuto in una giornata di nebbia *da tajà cul curtel*.



Luisen aveva dieci anni in più rispetto ad Anita e le sue amiche di San Colombano sussuravano *“Anita l’ha spusat un vecch”*; quando lo videro dal vivo pensarono anche loro a dei partner più anziani: *“Spusaresi ancha mi un vecch tame lü.”*

“Se vuoi farmi contento, mettille il nome della moglie del mio Generale” suggerì il bisnonno Angelo, volontario garibaldino, quando vide la nipotina appena nata. E così mamma ebbe un nome storico ed importante: Anita¹. Una volta la vestirono di bianco,

¹ Nonno Soffientini Angelo (mio bis-nonno in quanto papà di nonna Maria, mamma di Anita) volontario garibaldino, lasciò S.Colombano a soli quindici anni. Divenne attendente di Nino Bixio e lo seguì in tutte le battaglie. Tornò al paese che aveva trent'anni. Sposò Pelizzari Fiorina della Muccia (diventerà poi la mamma della nonna Maria). Rimasto per sempre Garibaldino, “a la festa” metteva la camicia rossa con le sue quattro medaglie che si era meritato sul campo di battaglia (che io sappia, una la conserva lo zio Piero, una Salvatore, le altre due non so che fine abbiano fatto). Quando ero piccola e andavamo in visita ai nonni di San Colombano, riuscivo furtivamente a salire, all'ultimo piano, sul Sulè mort (soffitta) presa dalla curiosità di scoprire qualcosa di nuovo: appesa

rosso e verde, ma non ricordo per quale occasione. Sapeva scrivere, disegnare ed era istruita: aveva fatto la V e la VI (le equivalenti delle nostre scuole medie), scriveva a tutti i parenti che abitavano lontano, anche all'estero. Alla zia Fiorina, nipote della nonna Maria, scriveva per sapere come comportarsi con noi che eravamo nell'età adolescenziale e continuavamo a chiederle delle donne incinta: *"Hanno la pentola sotto il vestito"*, interveniva la nonna Carlotta. Mi ero imbattuta nelle sue lettere frugando in un cassetto della *peteneuse* bombata, della sua stanza; Anita se ne era accorta e ne ha cambiato il posto e non le ho più trovate.



Accompagnava Luisen al mercato come "consigliera" per la vendita di abiti femminili. Dei "maschi" si occupavano i *Garson*. A pranzo, di ritorno dal mercato, si mangiava a qualsiasi ora: cucinava nonna Carlotta. Anche i garzoni, che erano sempre in cinque o sei, erano seduti al tavolo con noi familiari. Morta la nonna Carlotta se ne occupò Anita. E preparava di tutto: pescini e rane fritte, gnocchi, ravioli e pasta fresca per le occasioni importanti. Mi ricordo in particolare la polenta con lo stracchino vecchio, ci preparavamo delle palline ben compresse che poi mangiavamo. A papà piaceva il formaggio con i vermini: *"Sé té mangi Luisin? Mé té fé a mangiai?"* e Anita scappava via in cortile schifata. A tavola parlavamo tutti, ma era Anita che teneva i contatti con i figli.

Era moderna, coraggiosa, di vedute aperte, una garibaldina, oserei dire. Noi ragazze andavamo dove volevamo, però ci metteva in guardia per non fare cose sbagliate. Luisén diceva l'essenziale, parlava poco, ma dovevamo fare quello che diceva. Mamma ci aveva consentito di ballare in casa con amiche e amici, per evitare che andassimo in posti lontani o male consigliati. Il Parroco di Sant'Angelo, in Chiesa, durante la predica della domenica mattina, tuonò contro le persone che fanno ballare in casa propria. Anita si sentì presa in causa, quasi in colpa e andò a confessarsi dal prete di Casale, in un momento di pausa del mercato...: *"cosa devo fare.... Li mando*

ad una parete, c'era la grande bandiera italiana, probabilmente sventolata dal bisnonno in azione con Garibaldi.

fuori casa?” (alla balera di Vidardino²). Ma il prete di Casale, che aveva afferrato la questione, rincuorò Anita che si sentì sollevata.

Ricordo che da ragazzina, in primavera, ero andata all’oratorio dalle suore con un vestito corto perché mia mamma non aveva avuto tempo di allungarlo: durante l’inverno ero cresciuta. Le suore allora mi hanno strappato l’orlo e me lo hanno allungato: mia mamma ci rimase male e non esitò a farlo presente alle suore.

A Natale, come regalo, portava ad ogni suora di Sant’Anna (le Annine di Lodi dove andavo in collegio) la stoffa nera, che poi avrebbero usato per ritagliarsi il grembiolino. Ed era molto gradito.



In casa doveva accudire la cognata Tugnina, gravemente malata, e l’anziana nonna Carlotta che, è vero, preparava da mangiare, ma stravedeva per la zia Linda, la sorella di Papà, che aveva sposato uno dei Semenza, la famiglia più in vista di Sant’Angelo.

Di solito verso mezzogiorno, zia Linda passava impettita davanti all’affollato bar Borini seguita dalla cameriera che portava, in bella vista, un enorme vassoio coperto, che però conteneva solo un pesce destinato a mia nonna Carlotta (la mamma di Linda). Tutti pensavano che i Semenza (i Sistén) mantenessero i Vilota. La zia Tugnina, quando sua sorella Linda tornava a casa, “rugava” con mia Mamma, perché voleva anche lei il pesce.

Mamma ricamava, usava l’uncinetto, gli aghi e la macchina *Singer* che ora ha in casa mia sorella Carla. Propose a noi due di imparare a cucire a macchina. Carla rifiutò perché preferiva proseguire gli studi e vivere da “signorina”, io invece ne ero entusiasta: era proprio quello che desideravo, sarei diventata una sarta! Mia Mamma allora condizionò la partecipazione al corso di cucito a Lodi³, al mioproseguimento degli studi: voleva evitarmi in futuro di dover curare, da sola, la nonna ammalata e la zia Tugnina inferma.

Mamma da giovane, verso la fine degli anni venti, viaggiava in treno da sola, per recarsi a Monte Carlo dal fratello Piero e là rimaneva per diversi mesi. Lavorava nel maglificio di Memé, la mamma della zia Matilde. A volte, sorridendo, ricordava quel giorno lontano in cui con Matilde e Teresa, era andata in riva al mare.

² La balera di Vidardino bruciò, si dice, in seguito alle invettive del Parroco Mons. Giuseppe Molti, perché allora era peccato ballare (anche se si chiudeva un occhio circa i figli naturali). Bruciò anche la balera di Sant’Angelo, vicino al Lisunen; per questo motivo rimase incompiuta e le sue basamenta ammuffirono per parecchio tempo prima di lasciar posto a delle abitazioni.

³ In giugno mi sono diplomata maestra e in ottobre ho incominciato il corso di “taglio e cucito” presso le Canossiane, di fronte alle Annine, dove avevo studiato per tanti anni, quando frequentavo le Magistrali al Maffeo Vegio di Lodi.

Aveva visto un tipo curioso, che fra l'altro, aveva un grosso *didietro* e mamma, rivolgendosi alle sue amiche ammiccando, sentenziò: “Guardate, sembra un panettone!” – “Ne vuole una fetta, signorina?” Quel signore era di Sant’Angelo!

Parlava molto bene il francese e papà ne era orgoglioso. Una volta sull'*autostrada dei fiori*, io ero una bambina, ci eravamo fermati in una piazzola, perché uno di noi quattro soffriva di mal d'auto - di sicuro sarò stata io - e in quel periodo gli autogrill non esistevano ancora. Là incontrammo altre persone preoccupate e, all'apparenza, bisognose di aiuto: papà decise di soccorrerli, ma non capiva la loro lingua. Quando si accorse che erano francesi, chiamò la mamma e la pregò di raggiungere quel gruppo di persone in difficoltà; mamma diede le informazioni necessarie e riuscì a risolvere la situazione. Con la mano ci siamo salutati dicendo: “*Au revoir - a bien tot- Ciao, ciao a tutti e arrivederci*”.



In famiglia le piaceva parlare con la cadenza Banina e per dare enfasi ad un suo rimprovero esclamava “Safurmentu!” che tradotto in italiano dovrebbe equivalere a “Sacramento!”

Diceva di aver visto il primo film sonoro a quattordici anni: <<Mamma, se sentissi!>> Anita diceva a mia nonna <<cade un sasso e senti ciak. Si apre la porta e senti scric...>>

Quando c’era il temporale (a me sembrava avessero saettate e tuoni più imponenti di quelli di oggi), mia mamma usciva col “bernasén” (piccola paletta che si usava per il camino), vi deponeva l’ulivo benedetto, lo bruciava pronunciando “Gesù Nazareno, re dei Giudei, miserere mei”.



I ricordi di Anita

Negli anni venti, lo zio Carlo, (fratello di nonno Pepu, il papà di mia mamma) lavorava in Francia come cameriere ed aveva sposato una francese, la zia Jeane, ma non avevano avuto figli.

Tornando in Italia, una volta portò a casa un grammofono della marca "voce del Padrone" Ricordo in particolare un disco che ci faceva divertire: “el mal del venter”, <<el gira la ringhiera,... oh, putinar, al ga minga un urinal?!>> Era l'unico grammofono che ci fosse a San Colombano.

Nonna Togna, (la mamma del nonno Pepu) lo metteva nel giardinetto davanti casa e i passanti, stupiti, si fermavano per ascoltare la musica, ma anche per curiosare, perché non riuscivano a vedere le persone che suonavano e cantavano tanto bene. Dove possono essere nascoste? Si avvicinavano per rendersene conto di persona, ma non si capacitavano come tanti musicisti e cantanti potessero essere rinchiusi in uno spazio così piccolo e avessero anche la voglia di suonare o di cantare. *“Cum i fan a stag tüti lì indren? Pöd stà?? E s’la fides na stregoneria?”*

In paese se ne discuteva, ma nessuno osava chiedere informazioni.

Alla fine "un'amica" rimproverò aspramente la mia bisnonna *“E ti, Togna! 'Na dona dé césa cum té sén! Te fé parlà él diaul e té permèti l'arte diabolica in ca' tua? Avaresi mai pensà!*

Qui c’è l’arte diabolica! Pöd nò stag un om ndela scatula: E ti, Togna ‘na dona de césa te permèti clé rob chi!

Ma vuoi che i miei figli mi portino in casa il diavolo?”

E l'amica scappava.

“No, no, non andare via, non sto vicino al diavolo!”

Il papà di mia nonna Maria, andava al punt a S.Colombano e diceva *“Verrà un tempo che andranno a “fora” (fuori) in collina in bicicletta, la gente non può andare sempre a piedi”* e la gente lo scherzava. Sapeva leggere - a quel tempo nessuno lo sapeva fare - e andava al "punt" con il giornale; le persone andavano da lui per conoscere il contenuto della loro corrispondenza.

Era un interventista e diceva: *“Quando Garibaldi ha detto “obbedisco” avevamo fatto un tradimento: Adesso bisogna andare a prendere Trento e Trieste..”* Le donne che avevano avuto figli in guerra urlavano contro di lui.

Durante la guerra del '15-'18, aveva ormai 78 anni, voleva partire volontario e incitava tutti ad andare al fronte. Nonno Pepu lo chiudeva in casa e gli raccomandava *“vusè no, fev senti no da la gent”*. Nonna Maria e la zia Cecchina, lo trattenevano in casa e gli dicevano: *“Tacete, tecete!”* Allora si dava del voi ai genitori Anche mio papà dava del Voi a sua mamma.